

RAIUNO ore 22,20

Un film, aspettando l'orchestra

A me l'orchestra, ovvero, dietro le quinte del concorso Arturo Toscanini per i giovani direttori e professori d'orchestra. Quello in onda stasera alle 22.20 su Raiuno è una sorta di Soranno famoso registrato dal vivo dal regista Fausto Dall'Olio, dietro le quinte del prestigioso concorso internazionale. Più di 400 richieste, ma solo 50 candidati sono stati ammessi, l'estate scorsa, a partecipare alle durissime selezioni. Infine soltanto sei hanno potuto frequentare il corso con il maestro Vladimir Delman. Il regista ha seguito per due mesi giovani musicisti, registrandone la fatica, i successi, le emozioni, il complesso dei rapporti che si andavano instaurando.

NOVITÀ

Rinviato il varietà di Dario Fo

Rinvio in extremis per il debutto di Dario Fo e Franca Rame con il loro varietà televisivo sulla terza rete: preannunciata per ieri sera, la trasmissione è però stata rimandata alla settimana prossima, la sera del 12 aprile. Come mai? Si tratta esclusivamente di ragioni tecniche - assicurano dalla Rai - di un certo ritardo della produzione rispetto ai tempi di programmazione che erano stati previsti nel palinsesto. Nessun «caso», dunque, né men che meno censure. Per questa volta, dunque, si consoleranno soprattutto i telespettatori sportivi (che hanno visto in diretta la semifinale di Coppa delle Coppe di basket tra la Tracer di Milano e l'Aris di Salonicco). Martedì prossimo, poi, arriveranno finalmente Dario Fo e compagnia: un ritorno molto atteso, dopo 26 anni di «black out» televisivo, iniziato con la sciaccata da Canzonissima '62.

Una ragazza divisa tra il mondo dei sogni e quello reale È la graziosa opera prima della regista Patricia Rozema

Parla l'autrice: «Faccio cinema da quando ero piccola, non è difficile Basta leggere tanti romanzi»

Così canta la sirena del Canada

ALBERTO CRESPI

Ho sentito le sirene cantare Regia, sceneggiatura e montaggio: Patricia Rozema. Fotografia: Douglas Koch. Interpreti: Sheila McCarthy, Paule Ballargeon, Ann-Marie McDonald. Canada, 1987. Roma, Migano.

Uno pensa che il cinema americano sia ormai un monolite consegnato mani e piedi alle grandi catene televisive. Poi arriva una regista trentenne di Toronto, calvinista, nata e cresciuta in una famiglia di origini olandesi, e si scoprono varie cose. Per esempio, che «America» e «Stati Uniti» non sono sinonimi, che in America c'è anche uno staterello chiamato Canada. E che in Canada cresce (da anni, a dire il vero) una

generazione di registi le cui antenne sono rivolte all'Europa, e per i quali il bilinguismo (anche culturale) anglo-francese è nello stato di fatto.

Ho sentito le sirene cantare è un filmetto fresco e intelligente che avrebbe potuto essere, trent'anni fa, un'opera prima della Nouvelle Vague. È la storia di Polly, una ragazza trentunenne con un hobby (la fotografia) e un goal: una congenita, disastrosa, lunare disattenzione. Dopo una lunga trafilla di impieghi «part-time» Polly trova lavoro come segretaria in una galleria d'arte, e lì si innamorava. Prima dell'ambiente raffinato e poi, assai più concretamente, di Gabrielle, la direttrice, un'omosessuale bella e super-intellettuale che già coltiva una relazione con una stupefacente pit-

trice-punk di nome Mary. Il film, così, diventa un piccolo «scontro di classi» con risvolti amaregnoli, perché l'elegante Gabrielle darà non poche delusioni alla povera Polly. Anche se, in un sottofinale racchiuso nei titoli di coda, le vedremo di nuovo insieme, Polly, Gabrielle e Mary: è forse nato un ménage à trois destinato a durare, o è solo - pare proprio che lo sia - un sogno?

Il film della Rozema è leggibile a vari livelli. È sicuramente un ritratto d'ambiente (la classe intellettuale di Toronto), ma è anche - dal punto di vista di Polly - la storia di una crescita, di un'uscita dall'adolescenza. Polly è una sognatrice e il vero soggetto del film è il suo scontro con la realtà. E però, guarda caso, le sequenze che visualizzano i suoi sogni, girate in bianco e nero,

sono di gran lunga le più belle. Polly che si arrampica su un grattacielo, Polly che cammina sull'acqua come Gesù disquisendo su Freud, Polly che ascolta le sirene: sono piccoli voli di fantasia che innalzano il tono stilistico del film, assai più della struttura narrativa un po' l'ambiccata (tutto il film è una confusione di Polly davanti a una videocamera) e francamente rischiosa (è pericolosissimo piazzare il vero finale dopo i titoli di coda: quasi tutti i proiezionisti del mondo, a quel punto, accendono la luce e se ne fuggono a casa). Film con violentissimi alti e bassi, anche sul piano della confezione, Ho sentito le sirene cantare è comunque da vedere: anche per Sheila McCarthy, l'attrice protagonista, una buffoncella dai capelli rossi che non vi dimenticherete facilmente.



Sheila McCarthy in «Ho sentito le sirene cantare»

Cannes '87: una rivelazione

ROBERTA CHITI

FIRENZE. Confessioni a un obiettivo. Le prime scene di Ho sentito le sirene cantare, il film canadese sugli schermi in Italia, inquadrano la protagonista Polly impigliata a raccontarsi da sola alla telecamera. Invece Patricia Rozema, la regista, confessa di essere cresciuta a digiuno di immagini. I genitori la lasciavano sola in casa dopo essersi portati via l'interuttore della tv. È infatti lei ora la film. Con il personaggio che ha inventato, quella Polly impacchiata, brutta e sempre pronta a cascare dalle nuvole, Patricia Rozema ha poco in comune. Al pubblico del festival di Cannes, a cui ha di recente partecipato, ha fatto l'impressione di una con le

idee estremamente chiare: oltre a bella, intelligente, fortunata. Quasi un mostro. È vinta tutto: con il primo cortometraggio, Passion, a 16mm letter, «Passione, una lettera in sedici millimetri», ha preso il nastro d'argento al Festival di Chicago. Cannes '87, invece, ha premiato La sirene come migliore opera prima. «Difficile fare cinema? No», dice - è un mito da sfatare.

talmente conservatori», racconta «da risultare, alla fine, quasi progressisti». E le somiglianze finiscono lì. Polly, per esempio, potrebbe fare da coscienza sporca alle donne in carriera di tutto il mondo: a trentun anni semplicemente si frega: «Sono una ragazza venerdì» si spiega all'inizio del film da dietro la telecamera. Praticamente una che aspetta di essere chiamata dalle liste di disoccupazione per lavori temporanei. È maldestra e ignorante. Pensa che «acuta consapevolezza» voglia dire «una cosa con tanti spigoli». Al ristorante giapponese sfoggia un campionato di golfaggini.

Invece per Patricia Rozema l'ambizione esiste come qualcosa con cui fare già i conti. Passion era la confessione (un'altra) di una donna di successo all'amante rispetto al quale non sa decidersi. «Questa doppia faccia mi accompagnerà tutta la vita», spiega la regista, «avrò sempre la voglia di fare film e contemporaneamente la voglia di avere una famiglia». D'accordo, è un ritratto buono per la pubblicità: solo che per questa ventinovenne arrivata al cinema da una laurea in filosofia e dal giornalismo, ex assistente di Cronenberg nella Mosca, il successo è una costante.

E Ho sentito le sirene cantare, salvo imprevisti, potrebbe essere la conferma: quel film piace perché la protagonista è abbastanza imbranata da suscitare l'irritazione e sufficientemente forte, alla fine, da diventare un personaggio in cui identificarsi. I suoi sogni a occhi aperti e in bianco e nero (nei quali compare anche la regista per un attimo, da dietro il vetro di un grattacielo) riscaldano tutti gli imbracciati del mondo. Se preferite, tutte le imbranate disposte a una risata.

«Vi sembra strano? Pensate che le donne non sappiano parlare che di se stesse? Eppure provate a pensarci: troverete difficilmente opere prime che non si rifacciano anche vagamente all'esperienza diretta del regista. Se è una donna a dirigere, è probabile che vi parli del sesso che conosce meglio, cioè il suo. Va bene, credo che prima o poi farò film dove si parla di uomini, ma una cosa è certa: anche se fino alla morte racconterò di donne, non faremo mai paroli con i colleghi maschi: ecco qua. Ma per questa canadese le riflessioni su «donna e cinema» sembrano, fortunatamente, «generalizzanti». Quello che le interessa è scrivere, e leggere. «Ho scritto continuamente fin da quando ero piccola», spiega e continua a farlo. La tv non occupa il mio tempo: la guardo poco, più per abitudine che per presa di posizione, ma invece leggo molto. Sono convinta che i film si impari a farli più leggendo i romanzi che andando al cinema».

Cinemaprima. Robert Altman Psicoanalisi da ridere

SAURO BORELLI

Terapia di gruppo Regia: Robert Altman. Sceneggiatura: Robert Altman, Christopher Durang. Fotografia: Pierre Mignot. Musica: Gabriel Yared. Interpreti: Julie Hagerty, Jeff Goldblum, Genda Jackson, Tom Conti, Christopher Guest, Genevieve Page, Criss Campion. Usa, 1987. Milano, Adria.

Che Robert Altman, recidivo coraro e sovvertitore di «generi» consolidati, si cimenti ora con il garbuglio di luoghi comuni e di lepidiosità piuttosto risapute legate alla rappresentazione della psicoanalisi, forse non è una sorpresa grossa come sembra di prim'acchito. La cosa più inaspettata, semmai, è che il geniale autore di Compagnie e di Nashville lo faccia proprio tramite la convenzionale mediazione della originaria commedia e, quindi, della ridanciana sceneggiatura di Christopher Durang intitolata appunto Terapia di gruppo.

stione ha forse determinato un impatto largamente negativo. Lo spettacolo però è solo dislocato claustrofobicamente in alcuni circoscritti, scontati «interni» da commedia più o meno brillante - gli «studi» di psicanalisti piuttosto «eroici», una abitazione singolare di conveniti gay, un ristorante francese abbastanza fausto da risultare il teatro privilegiato del prevedibile gioco degli equivoci e delle parti-gira su se stesso come una trottola puntando al massimo - sguòs ed espediti alquanto vecchietti.

Non è tutto. La trovata più efficace è che qui dialoga e più spesso bisticci, snodi e intrecci narrativi si aggrovigliano furiosamente. Alla fine dell'aggrovigliata, concitata, sismica lirata che vede il tutto, risolto in un delizioso giuocante «lieto fine», la novità: Julie si accasa col bisessuale e non meno disturbato Bruce.

L'intera faccenda, cioè, trova soluzione e acquietamento anche e soprattutto a dispetto di balordi «strazzer-cervelli» quali il teutonico, satiresco Stuart e la svampita, volgiuosa Charlotte. E, altresì, con piena soddisfazione persino dell'invidato genitore, Zial, del suo troppo protetto figlio omosessuale Bob e del provvisorio, nuovo amico di costui, il silenzioso, sensibile cameriere Andrew, tra l'altro figlio dell'invideta Charlotte.

Altman, evidentemente in vena di prendere le cose sottogamba e di regalarti un altro dei suoi ruvidi, protuberanti, sbroffiati contro l'America contemporanea, si è concentrato talmente nelle sregolatezze sarcastiche, nell'assalto demitologico, da trascurare poi il tocco di classe consueto a tante altre sue efficaci, inclusive irruzioni paradossiche. A noi sembra, invece, che l'umorismo di grana grossa che trasalono marcatamente da questo film costituiscono in effetti una battuta d'arresto innegabile nella prestigiosa carriera del miglior Altman. Da quale scendiamo, peraltro, immediato e ampio risarcimento.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels. Includes times and program names.

Table with film recommendations under the heading 'SCEGLI IL TUO FILM'. Lists titles, directors, and release dates.